

LUCA MANES

■ È uno dei dossier caldi che Michelle Bachelet si ritroverà sul tavolo, quando sarà insediata alla presidenza del Cile il prossimo 11 marzo. Si tratta del mega progetto idroelettrico del consorzio HidroAysén, formato da Endesa-Enel e dalla cilena Colbun, su due dei principali corsi d'acqua della Patagonia. Un'opera dal costo stimato di circa 7 miliardi di dollari, ma che da alcuni mesi sembra rimessa in discussione. La stessa Bachelet si è dichiarata contraria, durante la campagna elettorale dello scorso autunno - benché durante il suo primo mandato presidenziale (2006-2010) avesse mantenuto una posizione alquanto ambigua, se non proprio favorevole. Concetto ribadito di recente, quando l'intero progetto è stato definito «infattibile».

Nel frattempo il Comité de Ministros, la massima autorità amministrativa cilena, ha richiesto ulteriori studi sugli impatti delle cinque dighe che compongono il progetto, prima di pronunciarsi sui numerosi ricorsi presentati dopo il nulla osta concesso dalla commissione di controllo ambientale nel maggio del 2011. Per l'indagine supplementare serviranno almeno 12 mesi.

Anche Endesa Cile è ben conscia della situazione di stallo, secondo quanto riportato dal quotidiano di Santiago *El Mercurio*: tanto che nel suo documento bimestrale agli investitori a fine 2013 aveva depennato le dighe di HidroAysén dalla lista dei progetti prioritari.

Per capire quali sono i punti critici ce hanno creato l'impasse, basta dare un'occhiata a come è strutturato il progetto.

Come detto, le mega dighe saranno cinque. Due sorgeranno sul fiume Baker, uno dei più lunghi della Patagonia cilena (170 chilometri) e famoso per l'incredibile color cobalto del primo tratto del suo corso; altre tre imbrigheranno le acque del fiume Pascua. In totale inonderebbero 5.900 ettari di terre. Secondo le numerose organizzazioni locali e internazionali che si oppongono alla realizzazione degli sbarramenti, i danni all'ambiente e alla biodiversità di una delle regioni più incontaminate del pianeta sarebbero incalcolabili, mentre molto pesanti saranno le conseguenze sul tessuto sociale dell'area interessata dai lavori.

Il dipartimento dell'Aysén non riacquisterà in cambio alcun beneficio. Infatti l'enorme quantità di energia prodotta, 2.750 megawatt, servirà ad alimentare le miniere nel nord del Cile - all'altro estremo del paese. Ed è questo il vero nodo della questione. Per far arrivare l'energia a destinazione bisognerà erigere una linea di trasmissione di ben 2.300 chilometri. E



CILE | Marcia di protesta contro la costruzione della diga ad Aysen in Patagonia

SEBASTIAN SILVA/GETTY IMAGES

le dighe della discordia sul tavolo di Bachelet

Cile | *Un progetto idroelettrico da 7 miliardi di dollari divide il paese. Sarebbero inondatai 5900 ettari di terra. La presidente eletta potrebbe bloccare i lavori*

se le dighe ora sono rimesse in questione, per questa infrastruttura è necessaria un'autorizzazione ambientale supplementare il cui iter non è

L'opera del consorzio formato da Endesa-Enel e da Colbun interessa due fiumi in Patagonia

nemmeno cominciato. E chissà se e quando avrà inizio.

Intanto il costo stimato dell'opera continua a salire. Oggi ammonta a 10 miliardi di dollari, di cui la metà servirebbe per erigere i 6mila piloni alti

70 metri che attraverseranno otto regioni, 64 comuni, tre parchi nazionali e 12 aree protette. Porzioni del Cile dove la densità di popolazione è di gran lunga superiore a quella dell'Aysén, dove la statistica parla di meno di un abitante per chilometro quadrato.

Non a caso i sondaggi a livello nazionale dicono che una percentuale variabile tra il 60 e l'80 per cento dei cileni è contraria al progetto fortemente voluto dall'Endesa (e che l'Enel ha accolto con favore, una volta acquisita la compagnia energetica spagnola nel 2009).

Negli anni passati l'opposizione contro l'HidroAysén è stato uno dei cardini della protesta contro il governo di centro-destra presieduto da Sebastian Piñera, convinto sostenitore del progetto, ma a sua volta accusato

a più riprese dall'altra componente del consorzio, la Colbun, di non fare abbastanza per favorire la sua realizzazione. Con ogni evidenza anche Pi-

La protesta del vescovo dell'Aysén che è intervenuto anche all'assemblea dell'Enel

ñera era ben conscio delle sopravvenienti difficoltà per imporre al resto della popolazione un'opera complessa e dai costi esorbitanti.

Sullo sfondo, ma nemmeno tanto, rimane la grande partita dell'acqua,

di cui è ricchissima la Patagonia. La preziosa risorsa è regolata dal Código de Aguas, il Codice dell'Acqua, varato nel 1981 in pieno regime di Augusto Pinochet, ovvero quando il Cile era un autentico laboratorio di profonde e radicali privatizzazioni. I diritti di sfruttamento idroelettrico dei suoi fiumi furono trasferiti a Endesa, che allora era ancora statale ma passò in mano privata poco tempo dopo.

Uno dei più agguerriti attivisti contro le dighe del Aysén è il vescovo dell'Aysén, Luis Infante della Mora, che nel 2008 ha scritto una lettera pastorale sul diritto all'acqua e nel 2010 è intervenuto all'assemblea degli azionisti dell'Enel per denunciare i guasti che provocherebbe il progetto. «Nella nostra regione il 96 per cento dell'acqua dei fiumi è nelle mani di Endesa-Enel, mentre a livello nazionale è l'82 per cento. Le risorse idriche diventano così un vero e proprio strumento di colonizzazione, tanto che i contadini devono chiedere il permesso a Endesa per utilizzare i corsi d'acqua che attraversano i loro campi» dichiarò Infante in quell'occasione.

In attesa della riforma del Código de Aguas, in Cile appare sempre più probabile il flop delle dighe della discordia.

DAL MONDO

SIRIA

gli islamisti impongono il velo alle donne

Gli islamisti che controllano l'est del paese hanno ordinato alle donne di coprirsi con il velo a partire da sabato, minacciando punizioni.

ARABIA SAUDITA

domestiche, non serve

Riyadh ha firmato un accordo con Jakarta per proteggere le domestiche indonesiane nel paese, dopo molte denunce di abusi. Alle lavoratrici non sarà più tolto il passaporto né impedito di comunicare col mondo.

a Bangkok i giudici contro la premier

■ La magistratura ha assestato un altro colpo alla premier thailandese Yingluck Shinawatra: il tribunale civile di Bangkok ieri ha decretato che il governo non ha il diritto di usare la forza contro i dimostranti che dallo scorso novembre bloccano la città chiedendo le sue dimissioni.

La sentenza arriva all'indomani di una delle giornate più violente di questo conflitto politico: quattro manifestanti e un poliziotto sono rimasti uccisi negli scontri scoppiati martedì quando la polizia ha cercato di riprendere il controllo di alcuni edifici pubblici occupati dai manifestanti.

Il pronunciamento del tribunale non mette fine all'impasse politico in Thailandia. Dice che alcune delle ordinanze emesse dal governo sono illegittime perché violano i diritti costituzionali dei cittadini - ad esempio il divieto di assembramento di ol-

Thailandia | *Il governo non può usare la forza contro i dimostranti, decreta il tribunale: ma resta l'impasse politico. Martedì 5 morti negli scontri*

tre 5 persone - ma non revoca lo stato d'emergenza nella regione di Bangkok, decretato dal governo il 21 gennaio nel tentativo di impedire il blocco della città (è prerogativa del governo, dicono i giudici).

Il risultato è che l'impasse continua. Gli oppositori ieri hanno tentato di spostarsi verso il nord della città, dove la premier ha

allestito uffici provvisori in un complesso della Difesa dato che gli uffici del governo nel centro città sono bloccati dai dimostranti nella sostanziale impunità. La polizia si muove poco, anche se quando si muovono scoppiano scontri a fuoco. E l'esercito con ogni evidenza non ha ancora deciso quale soluzione politica appoggiare, in un

conflitto che dura con alterne vicende da otto anni, quando per la prima volta l'ex premier Thaksin Shinawatra, fratello maggiore di Yingluck, è stato deposto da un colpo di stato - per poi rivincere il voto popolare ogni volta che lui (o la sorellina) ne hanno avuto l'occasione.

La Commissione nazionale anti-corruzione intanto ha aperto un procedimento nei confronti della premier, che accusa di aver gestito in modo fraudolento un programma di acquisti sovvenzionati di riso dai produttori.

Il prolungato conflitto politico intanto sta mettendo in fuga gli investitori. Giorni fa il capo di Toyota in Thailandia (dove l'azienda nipponica costruisce 800 mila veicoli l'anno) ha dichiarato che l'azienda sta valutando di annullare un nuovo investimento di 450 milioni di euro.